

Enrico Maria Tacchi

# **Dentro le isole verdi**

**Una ricerca sociologica  
sui parchi urbani**

**Saggio introduttivo di  
Raimondo Strassoldo**

**FRANCO ANGELI**

# ECO-SOCIOLOGIA DEL VERDE URBANO

*Raimondo Strassoldo*

«Nihil humani a me alienum puto» potrebbe essere uno dei legittimi motti del sociologo, ed è difficile trovare un ambito dell'esistenza che non sia venuto, prima o poi, in misura minore o maggiore, sotto la sua lente. Il verde urbano non fa eccezione. Esso è stato studiato o come parte di quel più complesso fenomeno sociale che è la città, ovvero come parte della più ampia problematica che è il rapporto uomo-natura, società-ambiente.

## 1. Il verde come parte del fenomeno urbano

Dal primo punto di vista, il verde (o «spazi aperti», come preferisce la letteratura anglo-americana; o «spazi liberi», come vuole quella tedesca) è una delle componenti del sistema urbano, un particolare tipo di tessuto, o forse un particolare organo dell'organismo urbano; è ricorrente la metafora, (che peraltro Jane Jacobs ha definito, con sentenza lapidaria quanto celebre, «idiozia fantascientifica»<sup>1</sup>) dei parchi come «polmone» della città. E allora il tema del verde può essere studiato in una prospettiva essenzialmente descrittiva e tassonomica, come nella «morfologia sociale» di durkheimiana memoria, o come usano fare i geografi. Il fenomeno urbano può essere analizzato e classificato secondo queste dimensioni: ampiezza, distribuzione, forma, funzione delle aree verdi, alla stregua di quanto si può fare per la pianta urbana, o il suo profilo, o gli aspetti architettonici, o la struttura dei sistemi di trasporto e circolazione, o il tessuto residenziale o i centri direzionali e simbolici. Oppure lo si può leggere in chiave fenomenologico-interpretativa, attenti alle implicazioni culturali del verde, ai suoi significati.

1. J. Jacobs, *Vita e morte delle grandi città*, Einaudi, Torino, 1969, p. 84.

Chiunque abbia un po' viaggiato, con occhi attenti, si rende facilmente conto che le città del mondo si differenziano notevolmente per questo aspetto, e il modo di concepire, regolare, costruire, trattare e vivere il verde urbano è uno dei tanti indicatori visibili delle diversità socio-culturali. È piuttosto consolidata, ad esempio, la nozione che nelle città nord-europee il verde «aperto» abbia tradizionalmente maggior importanza che in quelle mediterranee, dove il verde tende ad essere piuttosto curato al «chiuso» (patis, ecc.); e di qui si può risalire o scendere lungo i reticoli causali, per cercare le ragioni e le conseguenze di tale fenomeno, su diversi piani: i rapporti con la densità fisica e sociale, con il clima, con la cultura-e-personalità, e così via. Come ogni altro aspetto fisico dei sistemi sociali, anche le aree verdi possono essere considerate una materializzazione di strutture socio-culturali, e un indicatore empirico utilizzabile nel loro studio?

## 2. Il verde urbano come servizio sociale

Una seconda prospettiva è quella più esplicitamente orientata alla prassi, e cioè alla regolazione, progettazione, amministrazione e gestione delle aree verdi. In questo senso, il verde può essere considerato come uno dei tanti servizi pubblici urbani, come le fognature, l'illuminazione o l'anagrafe; un comparto della pubblica amministrazione che, come gli altri, dovrebbe rispondere ai requisiti dell'efficienza, dell'equità, della razionalità. E quindi si tratta di conoscere i bisogni, ovvero i «fabbisogni», la «domanda sociale» di verde; e organizzare l'offerta. Da molto tempo ormai le società avanzate hanno elaborato complessi schemi normativi, circa le quantità e tipi di verde cui i cittadini hanno diritto; essi sono spesso incorporati in «standards urbanistici» con forza di legge. A questi risultati si è arrivati per lo più con procedimenti in cui si mescolano intuizione ed empiria da parte di diverse categorie di esperti, e soprattutto architetti ed igienisti; e in cui, sospettiamo, il ruolo prevalente è svolto da un gioco circolare di autorevolezza ed imitazione. In altre parole, si ha l'impressione che nell'elaborazione degli standards urbanistici, in tema di verde forse più che in altri, ci si ispiri alla tradizione e alla «sapienza» più che alla razionalità e alla scienza; e che anche

qui, come in altri aspetti della pianificazione e gestione urbana, siano stati acriticamente generalizzati a tutto il mondo criteri e valori formati in luoghi geografici e sociali ben determinati; e in particolare, nelle società nord-atlantiche. Davvero ogni cittadino ha bisogno di «tot» metri quadrati di verde, articolato in «tot» categorie (verde ricreativo, sportivo, scenico, ecc.) con un tale e tale «mix»? E chi lo dice? L'assessore, o il Ministero dei Lavori Pubblici, ad esempio con il Decreto del 2 aprile 1968<sup>3</sup>. E al ministero chi l'ha detto? Le commissioni di esperti. E agli esperti chi l'ha detto? Per lo più, il loro buon senso, le loro esperienze e preferenze personali, e soprattutto altri esperti; generalmente, dei Paesi più avanzati — l'Inghilterra, la Svezia, ecc. Sembra legittimo il sospetto che ci sia molta soggettività, molta irrazionalità in tutto questo. Ora, se uno dei compiti primari della scienza sociale è ampliare la sfera della razionalità (sostanziale) nei vari campi della convivenza, si capisce che anche qui c'è molto da studiare e verificare empiricamente. E, di fatto, nelle società più avanzate esiste una notevole tradizione di ricerca «comportamentale» (psico-sociologica) sulla fruizione del verde, finalizzata, più o meno direttamente, a questo scopo eminentemente «pratico» o «applicato»<sup>4</sup>.

## 3. Dalla sociologia all'ecologia: cenni

Ma perché le sedi dell'uomo devono accogliere anche il verde? perché il cittadino ha bisogno, e diritto, a questo servizio elementare? quali sono le ragioni di fondo dell'importanza del verde nella vita urbana?

3. Cfr. ad es. R. Barocchi, *Dizionario di Urbanistica*, Angeli, Milano, 1982, voci «soiglie» e «standards».

4. Alcune recenti rassegne bibliografiche in questo campo sono: D.E. Casper, *The city at play. Journal articles relating to urban parks and recreation, 1980-1985*, Vance Bibliographies, April 1986; R. E. Manning, *Studies in outdoor recreation. A review and synthesis of the social science literature in outdoor recreation*, Oregon State University Press, Corvallis, 1986. Per l'area tedesca, cfr. *Entscheidungsheften fuer die Freiraumplanung*, ILS, Dortmund, 1980. Si consultino anche le riviste specializzate, come «Journal of Leisure Research», «Leisure Sciences», «Journal of Park and Recreation Administration». Cfr. anche la rivista «Urban Ecology»; ad es. il numero speciale (v. 8, n. 3, ottobre 1984), dedicato a «Nature in the city», con diverse ricerche psico-sociologiche sull'uso e valutazione dei parchi urbani. Una monografia di ampio respiro teorico e metodologico è quella di W.V. Hendon, *Evaluating urban parks and recreation*, Praeger, New York, 1981. Per qualche esempio italiano, cfr. AA. VV., *Il verde urbano e la città di Gorizia*, Isig, Gorizia, 1977; A. Gasparini, *Gli spazi verdi per il tempo libero*, in AA. VV., *Parchi: naturali, urbani*, 2 vv., Convegno In/Arch — Regione Lombardia, s.e., Milano, 1979.

2. Questo è ad esempio l'approccio di A. Rapoport, *The meaning of the built environment*, Sage, London, 1980. Si veda anche la letteratura di «geografia fenomenologica»; ad es. E. Relph, *Place and placelessness*, Pion, London, 1980.

Evidentemente, a monte di tutto questo v'è una più ampia riflessione sui rapporti tra uomo e natura, che è molto antica, che ha avuto sviluppi particolarmente rigogliosi, in Occidente, negli ultimi duecento anni, e che da circa venti si fregia del titolo di «ecologia».

Sembra non inopportuno qui richiamare ancora una volta<sup>5</sup>, anche se solo per sommi capi, il complesso discorso dei rapporti tra la sociologia, che è la scienza da cui prendiamo le mosse, le varie concezioni dell'ecologia umana, e l'ecologia in senso corrente. In una certa tradizione sociologica, originata a Chicago negli anni '20, per «ecologia umana» si intende lo studio della distribuzione spaziale delle attività umane, soprattutto in ambiente urbano; per questo aspetto, è quasi sinonimo di «morfologia sociale» o «geografia sociale». I concetti dell'ecologia biologica (e, in particolare, vegetale) vi sono usati in via metaforica; vi si parla soprattutto di spazio, più o meno astratto, invece che di concreto ambiente fisico; e si adottano schemi teorico-concettuali peculiari (competizione individualistica, di tipo social-darwinista, ecc.). In una delle sue formulazioni originali, l'ecologia umana sarebbe lo studio dei rapporti di tipo «bioico», naturalistico, tra individui, in quanto distinti dai rapporti di tipo propriamente socio-culturale. Tutto questo è stato da tempo oggetto di critica profonda e nessuno oggi si riconosce in questa «vecchia» ecologia umana. Questa particolare scuola sociologica si è evoluta poi in diverse direzioni. Solo una di esse, quella inaugurata nel 1945 da Amos Hawley, ha saputo ricollegarsi alla corrente principale del pensiero biologico-evoluzionistico, e confluire poi nell'ecologia umana in senso moderno.

In realtà, non c'è accordo oggi su che cosa sia l'ecologia umana, anche perché, malgrado il gran parlare che se ne fa, non è ancora ben stabilito lo status scientifico dell'ecologia «non aggettivata». Esistono pochi corsi universitari di ecologia generale, ed essi hanno tuttora gli orientamenti e le enfasi più disparate. Più numerose le ecologie «aggettivate»: animale, vegetale, marina, agraria, ecc., o le più generiche «scienze ambientali». Vi sono aspetti meramente formali e terminologici, in questa confusione; ed altri più propriamente concettuali e sostan-

5. R. Strassoldo, *Sistema ed ambiente, introduzione all'ecologia umana*, Angeli, Milano, 1977; Idem, *Ecologia umana e scienze sociali*, in A. Moroni, O. Ravera e A. Anelli (a cura di), *Ecologia, atti del I congresso nazionale della SIEF*, Zara-Parma, 1981, pp. 329-338; Idem, voce *Ecologia*, in F. Demarchi, A. Elena e B. Cattarinussi (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, Ed. Paoline, Roma, 1987; Idem, *Sistemi sociali e ambiente: le analisi ecologiche in sociologia*, in F. Martinelli (a cura di), *I sociologi e l'ambiente*, Bulzoni, Roma, 1989.

ziali. Non possiamo soffermarvi. Tornando all'ecologia umana (o sociale: anche qui il discorso sarebbe lungo), è da sottolineare che essa è ancora più rara negli ordinamenti universitari, ed ha contenuti diversissimi. Vi sono molti centri di ricerca, programmi, riviste, volumi, associazioni scientifiche, anche movimenti politico-culturali intitolati all'ecologia umana (o sociale); ma siamo ancora lontanissimi da un consenso sugli oggetti, quadro teorico-concettuale, metodi, e compiti di questa (aspirante) disciplina. Personalmente la definiremmo lo studio dei rapporti tra l'uomo, nella pienezza della sua natura insieme organica e simbolico-culturale, e la totalità dei suoi ambienti di vita; ovvero dei rapporti tra società e physis, tra sistemi socio-culturali e sistemi bio-fisici; o, ancora, lo studio degli ecosistemi antropici, o antropizzati.

Non è poco, evidentemente. Anzi, è tanto da coprire l'intera problematica dell'esistenza, e da suscitare forti perplessità sulla possibilità ed opportunità di sviluppare una scienza così vasta. Il problema di fondo è che tutte le scienze, in quanto si occupano della realtà empirica (sensibile) in cui vive l'uomo, fanno dell'ecologia umana. Nessuna scienza dell'uomo infatti ha mai potuto prescindere del tutto dalle influenze che l'ambiente fisico-biologico, interno o esterno, esercita sul comportamento e sul pensiero umano; la polemica contro il «determinismo ambientale», che segna così profondamente le scienze sociali di questo secolo, è da leggersi solo come una contingente reazione di difesa contro certi eccessi naturalistici (biologico-geografici) del secolo precedente. D'altro lato, nessuna scienza della natura è del tutto svincolata dai riferimenti ai problemi dell'uomo. Anche gli astrofisici sono tornati a parlare, da qualche tempo, del «principio antropico». Il caso più emblematico di questa connessione tra società e natura è, ovviamente, la medicina; e non per nulla i medici (e oggi i biologi) sono una delle categorie scientifico-disciplinari più impegnate ad annettersi la problematica ecologico-umana, ovvero a negare la legittimità di ogni ecologia umana che non coincida con la scienza della salute umana. E non per nulla tra i capostipiti dell'ecologia umana (nonché dell'urbanistica: la connessione tra queste due scienze è anch'essa un tema interessante, di cui abbiamo trattato più volte altrove) si cita di solito il padre della medicina occidentale, Ippocrate di Coa.

Il destino dell'ecologia (generale) come disciplina a sé stante è ancora incerto; e ancor più lo è quello dell'ecologia umana. È possibile che, invece di consolidarsi come scienza autonoma, l'ecologia si diffonda come approccio generale, come metodo, come cultura, come sistema di

valori, come filosofia, e trasformi per questa via le altre scienze; comprese quelle umane, compresa la sociologia.

Ormai i problemi «ecologici» sono divenuti così drammaticamente evidenti, così palpabili (ed è superfluo esemplificare: scriviamo nei giorni dell'«allarme rosso» per l'inquinamento atmosferico nei centri urbani, della grande siccità attribuita all'effetto serra, dell'inquietudine per il «buco dell'ozono» che rischia di trasformare il benefico sole in fonte cancerogena, ecc.), che l'intero sistema socio-culturale sta riesaminando i suoi rapporti con l'ambiente fisico, e si sta forse assistendo finalmente a una reale mobilitazione in questa direzione da parte di tutte le strutture della società; compreso, si spera, l'establishment accademico-scientifico.

Anche senza aderire a visioni eco-catastrofiche, sembra abbastanza pacifico che stiamo attraversando una vera crisi nei rapporti tra società e natura, e che questa crisi è dovuta ad alcune caratteristiche centrali della società industriale moderna: in particolare al mito della crescita materiale illimitata, ma forse anche al mito della Tecnica (onnipotenza scientifica e razionalismo totalizzante) e, secondo alcuni, anche all'«Ubris» antropocentrica.

#### 4. Pensiero romantico e verde urbano

Si è creato quindi, negli ultimi due decenni, un clima culturale favorevole al recupero di tradizioni di pensiero che la marcia trionfale del Progresso tecnico-economico aveva emarginato. Nella storia recente della cultura occidentale, la rivalutazione di ciò che è naturale, in contrapposizione all'artificialità della ragione, ha avuto il nome di romanticismo. Lo si può considerare espressione diretta di tendenze più o meno innate e universali; ma si è anche sostenuto che, nelle sue forme filosoficamente più elaborate, esso sia stato influenzato da «sapienze» di origine extra-europee («orientali» e «primitive»).

È nel pensiero romantico che si sviluppa la «filosofia dei giardini»<sup>6</sup>. Vi sono, è vero, antecedenti classici, rilanciati nel Rinascimento. Platone esponeva le sue dottrine passeggiando nei Giardini di Accademo, e questo modello sarà coscientemente ripreso nella Firenze del

Quattrocento (es., gli «Orti Oricellari»). Per Leon Battista Alberti la creazione di architetture «verdi», non meno di quelle in pietre e mattoni, era tra le manifestazioni supreme dello spirito; e la sintesi di natura e cultura, di forze spontanee della terra e di artificio, propria dei giardini, era considerata l'ambiente più adatto allo sviluppo delle più nobili qualità dell'uomo<sup>7</sup>. Nulla di radicalmente nuovo, naturalmente: l'esaltazione del giardino è universale, nella nostra civiltà, a cominciare dal mito dell'Eden; non meno che, ad esempio, in quella cinese o giapponese.

Ma dal Rinascimento in poi la creazione di giardini e parchi diventa una delle attività favorite delle classi superiori, delle grandi famiglie; quasi a bilanciare il loro impegno nel campo della guerra e della rapina<sup>8</sup>. In alcuni luoghi, come la Toscana, il Veneto, e l'Inghilterra, l'intera campagna viene plasmata su modelli culturali tratti dalle arti figurative (la pittura di paesaggio)<sup>9</sup>; e in alcuni casi-limite, alcuni grandi proprietari trasformano intere tenute in immensi parchi. Emblematica, tra questi, la figura del principe di Pluecker-Muskau, ispirato dal pensiero di Goethe, e da questi molto ammirato<sup>10</sup>. L'arte dei giardini, lodata tra gli altri anche da Kant come «pittura nel paesaggio»<sup>11</sup>, si sviluppa secondo diverse mode: semplificando, si può parlare di una tendenza italo-francese, in cui prevalgono i principi della geometria e della simmetria, l'artificio, e una inglese, in cui prevalgono forme curvilinee, apparentemente più libere e naturali, (anche se anch'esse oggetto di minuziosa regolazione). Questo schema binario precede e forse genera la bipartizione dell'urbanistica in «razionalistica» e «organica»<sup>12</sup>; vi sono infatti buoni motivi per sostenere che la moderna «arte di costruire le città» è figlia, e non madre, dell'arte di costruire giardini<sup>13</sup>. Non c'è dubbio, ad esempio, che Versailles è il modello cui si è ispirato L'Enfant per Washington e Haussmann per Parigi. Ma su questo torneremo tra poco.

Dall'esaltazione romantica della natura nasce anche direttamente, co-

7. G. Venturi, *Ricerche sulla poesia e il giardino dalle origini al 600*, in AA.VV., *Storia d'Italia — Annali 5*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 678 ss.

8. L. Mumford, *The Urban Prospect*, Secker and Warburg, London, 1968, p. 81.

9. P. Cosgrove, *Social formation and symbolic landscape*, Croom Helm, London, 1984.

10. H. von Pluecker-Muskau, *Giardino e paesaggio*, Rizzoli, Milano, 1984.

11. Cit. in E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Comunità, Milano, 1973, p. 163.

12. Per la distinzione tra urbanistica «razionalistica» e «organica», cfr. soprattutto P. Guidicini, *Problemi di sociologia urbana*, La Scuola, Brescia, 1968, e opere seguenti.

13. Così, ad es., H. Sedlmayr, *La perdita del centro*, Rusconi, Milano, 1974 (ed. originale 1948).

6. R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, 2 vv., Giannini, Napoli, 1971; Idem, *Filosofia del giardino e filosofia nel giardino: saggi di filosofia e storia dell'estetica*, Bulzoni, Roma, 1981.

me è stato più volte dimostrato<sup>14</sup>, l'idea essenzialmente americana dei «parchi naturali», delle aree dove la natura dà di sé gli spettacoli più magnifici e «sublimi», e i cui «monumenti» devono essere preservati dalla corruzione antropica; luoghi che devono servire non alla vita materiale-economica, ma a quella spirituale: alla meditazione sul posto dell'uomo nel mondo, ai suoi rapporti con la natura e l'eterno e la divinità, eccetera.

In Europa, dove è quasi impossibile, da secoli, trovare aree non colonizzate dall'uomo, l'idea dei parchi naturali dà luogo a quella della «conservazione del paesaggio», dove per paesaggio si intende un insieme definito in termini estetico-pittorici figurativi, cioè culturali (il termine nasce nell'arte dei pittori); e comprendente, come dice la parola stessa, l'elemento umano: il «paese», cioè il villaggio (pagus) la campagna coltivata, le persone. Nella seconda metà dell'Ottocento si diffonde l'idea che certi paesaggi meritino di essere difesi contro le forze distruttrici della civiltà (città) industriale, per due ragioni fondamentali: la prima è di ordine umanitario e sociale, cioè la conservazione di aree verdi attraenti per la ricreazione ed elevazione delle masse: la seconda è di ordine più politico-patriottico, e riguarda il paesaggio come precipitato e sedimentato della storia, manifestazione sensibile dell'identità culturale, «protopopea» della Nazione. Non c'è dubbio che i movimenti di fine secolo che si battevano per una legislazione a tutela del paesaggio avessero forti legami con le contemporanee esaltazioni nazionalistiche<sup>15</sup>.

## 5. Altre ideologie del verde

Si deve peraltro ricordare che sia nel caso del movimento per i «parchi naturali» all'americana, sia nel caso della tutela del paesaggio, all'europea, non è senza importanza anche il ruolo degli scienziati. L'Ottocento è anche il secolo del grande sviluppo, e popolarità, delle scienze biologiche: e si comincia a sentire la necessità di costituire, a scopi di ricerca, documentazione, didattica, o meramente prudenziali, aree in cui le forze della natura possano svolgersi al riparo dell'intrusione umana;

14. Sulla storia dell'idea di «parco naturale» esiste ormai un'ampia letteratura. Cf. ad es. C. Tunnard, *A world with a view: an inquiry into the nature of scenic values*, Yale University Press, New Haven, 1978.

15. Cf. ad es., per l'area di lingua tedesca, AA.VV., *Kulturlandschaft in Gefahr*, Bayerische Landeszentrale fuer Politische Bildungsarbeit, Muenchen, 1976.

versione all'aria aperta di quei musei di storia naturale che andavano sorgendo un po' dappertutto.

Si tratta dei momenti più alti dei rapporti tra l'uomo e la natura. Ma è evidente che in tutti i tempi piante e giardini sono stati oggetto di attrazione per motivi più francamente edonistici, l'ombra, la frescura, la frutta e i fiori. Le merende sull'erba, le scampagnate fuori porta, le feste campestri, sono una forma di ricreazione antica quanto la civiltà, e in certi tempi e luoghi hanno assunto caratteri di comportamento collettivo, ampiamente documentato anche dalle arti e dalla letteratura.

Con la democratizzazione della società anche il giardino urbano, da piacere privato delle classi superiori, diventa aspirazione di massa (ma è da ricordare che anche prima, i parchi reali e signorili erano, in qualche misura, aperti al popolo: così anche la Versailles di Luigi XIV). Anche le abitazioni borghesi si circondano di giardini; e ben presto, tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento, le città cominciano a dotarsi di viali alberati (una tipologia urbanistica fino allora del tutto sconosciuta, e importata direttamente dall'esperienza dei parchi), di piazze-giardino (anch'esse sconosciute nell'urbanistica precedente), e di grandi parchi pubblici. È da ricordare che, prima di allora, il verde era sì presente anche in città, ma solo a servizio di privati o singole istituzioni, e per lo più a preminente funzione produttiva: orti, frutteti, vigne e anche veri e propri seminativi; compatibilmente con le pressioni sullo spazio intramoenia. La filosofia che sta dietro la diffusione del verde pubblico urbano non è solo quella democratico-egualitaria, di mettere a disposizione di tutti i cittadini ciò che prima era privilegio di pochi signori; ma anche la diffusione della razionalità scientifica, soprattutto per quanto riguarda la medicina e l'igiene. Tra Settecento e Ottocento si consolidano le idee sui benefici del sole e dell'aria (e anche, ovviamente, dell'acqua) sulla salute, sul ruolo della vegetazione nella produzione di ossigeno, nella regolazione del microclima, ecc. In particolare, ai viali di latifoglie viene affidata una funzione termoregolatrice, di attenuazione del calore estivo, con l'ombra, e del freddo e dell'umidità invernale, con l'apertura all'insolazione. Più o meno consciamente, la vegetazione urbana serve anche ad evidenziare l'alternanza delle stagioni<sup>16</sup>, e quindi a favorire la «messa in fase» dell'organismo umano con i ritmi della natura, e attuare quindi i possibili effetti negativi di un ambiente del tutto artificiale e «meccanico».

16. K. Lynch, *Il tempo dello spazio*, Il Saggiatore, Milano, 1972, p. 90.

Non estranea alla moda dei parchi pubblici è anche l'incipiente ideologia scientifica del «determinismo ambientale», l'idea che il comportamento e il pensiero della gente possa essere razionalmente controllato mediante le opportune manipolazione dell'ambiente fisico; che le strutture architettoniche abbiano funzioni educative; che si possa migliorare la «moralità» della gente, e prevenire le patologie sociali, mettendo a disposizione ambienti adatti. Questa ideologia della «salvation by bricks», congruente ad una visione meccanicistica della natura umana e della società, propria dell'illuminismo francese e dell'utilitarismo inglese (Bentham), si manifesta soprattutto nel campo delle «istituzioni totali», e presiede all'ondata di riforme nel campo ospedaliero, manicomiale, carcerario e scolastico<sup>17</sup>; ma essa comprende anche l'intera città, e alimenta le grandi visioni «utopistiche», più o meno collettiviste e socialiste, della prima metà dell'Ottocento. Ciò che forse è meno noto, essa influenza anche la pianificazione e gestione quotidiana delle città; e in particolare, delle loro aree verdi. È abbastanza chiaro, dall'analisi della letteratura ottocentesca sui parchi, che ad essi era affidata una funzione importante, se non anche preminente, di elevazione morale che nascebbe dal godimento estetico delle bellezze della natura, e dal senso di comunione con essa; e che tale educazione al bello potesse essere un potente strumento di prevenzione delle devianze e delle patologie urbane; cioè, visto dal lato negativo, uno strumento di controllo sociale<sup>18</sup>.

Non si esauriscono certamente qui le funzioni dei parchi urbani. Dobbiamo ricordare ancora quelle puramente estetico-scenografiche, cioè la creazione di componenti «verdi» a servizio dell'architettura urbana (prati, aiuole, quinte arboree, ecc.) per distanziare, sottolineare, contrastare, edifici e monumenti. Qui gli elementi vegetali sono considerati per i loro caratteri meramente formali (forma, dimensione, tessitura, grana, colori, ecc.), alla stregua di ogni altro materiale di costruzione; a scapito, talvolta, dell'attenzione ad altri caratteri, quali quelli più propriamente biologico-ecologici (congruità al clima, al terreno, all'ambiente nel suo complesso, funzionalità delle consociazioni botaniche, ecc.). Vi sono poi le funzioni eminentemente didattiche e scientifiche, con la creazione di arborei ed orti botanici, finalizzati ad esporre la massima varietà possibile delle più belle e curiose forme di vita vegetale, in pre-

17. A.D. King (a cura di), *Buildings and society*, Routledge and Kegan Paul, London, 1981.

18. G. Cran, *The politics of park design*, The MIT Press, Cambridge (Mass.), 1982.

cisa analogia con quanto si fa con i giardini zoologici.

## 6. Funzioni urbanistiche del verde

In una prospettiva più propriamente urbanistica, il verde svolge diverse funzioni importanti<sup>19</sup>. La prima è quella di contribuire a plasmare la forma complessiva della città; sono famosi i tentativi di regolare la crescita urbana, in molte città soprattutto nord europee (inglesi, olandesi, scandinave) mediante lo strumento della «cinture verdi» invalicabili o delle «diga verdi», che collegano senza soluzione di continuità le aree urbane (metropolitane) centrali alla campagna esterna. La seconda è il controllo della densità urbana. Tradizionalmente (prima dell'avvento delle tecnologie decentralizzatrici) la crescita urbana comportava inevitabilmente anche l'aumento delle densità e il sovrappollamento, da sempre percepito come una delle caratteristiche negative della vita urbana: vi sono famosi documenti letterari dell'antichità, in questo senso (ad es. le satire di Orazio e di Giovenale). Uno degli scopi fondamentali dell'urbanistica è la riduzione delle densità a livelli accettabili o ottimali, e tra i diversi strumenti a disposizione (accanto alle norme sull'altezza degli edifici, la distanza tra di essi, ecc.) v'è anche l'interposizione di aree verdi o semplicemente «aperte» o «libere» tra quelle edificate. La terza è quella di costituire aree di riserva per future eventuali espansioni urbane. In molti casi, governi urbani lungimiranti hanno impostato una vigorosa politica di acquisizione di aree verdi nella campagna circostante, non per utilizzazioni urbanistiche o ricreative o sceniche immediate, ma per meglio orientare la futura crescita. Ma la funzione urbana più evidente è quella, ricordata all'inizio, di fornire un particolare tipo di servizio urbano, ovvero rendere possibile lo svolgimento di una serie di attività, per lo più pertinenti alla sfera della ricreazione e del tempo libero, di cui per consolidata tradizione si ritiene che i cittadini abbiano bisogno e diritto.

Tra le funzioni urbanistiche si possono ricordare anche quelle tradizionalmente considerate «igieniche», in particolare riguardo la qualità

19. In letteratura ricorrono numerose analisi delle funzioni degli spazi urbani. Tra le più complete, cfr. M. Clawson, *Open (uncovered) space as an urban resource*, in H.S. Perloff (ed.) *The quality of the urban environment*, Resources for the Future, Washington, 1969; A. Heckscher, *Open spaces*, Harper and Row, New York, 1977; K. Lynch, *A theory of good city form*, The MIT Press, Cambridge (Mass.), 1981, pp. 437 ss.

dell'aria. Anche le lamentele per la cattiva qualità dell'aria urbana sono molto antiche; la causa principale erano i fumi domestici (cucina e riscaldamento). Già nella Londra del '300 si dovevano emanare ordinanze per frenare l'ammorbamento dell'aria. La situazione precipita con l'avvento della civiltà industriale e la moltiplicazione enorme delle ciminiere. È a questo punto — siamo ormai in pieno Ottocento — che si affida alle aree verdi il compito, ormai preminentemente tra tutti, di filtrare l'aria, trattenendo i particolati sulle superfici fogliari; e soprattutto di assorbire l'anidride carbonica e immettere nell'aria urbana ossigeno fresco: il ciato, universalmente noto ruolo dei parchi come «polmoni» dell'organismo urbano.

## 7. L'urbanistica «organicistica» e la «città-giardino»

Non possiamo ripercorre qui la storia e la tassonomia dell'urbanistica<sup>20</sup>, se non per quanto rileva direttamente al problema del verde urbano. Certamente l'urbanistica nasce da molte fonti e ha diverse anime: quella formale-estetico-artistica, quella storicistica, quella funzionale-tecnico-ingegneristica, quella igienistica, quella sociale. Nella varia e intrecciata gamma dei filoni del pensiero urbanistico, un posto centrale spetta senza dubbio a quello che discende dal romanticismo nordico, e attraverso Morris e Ruskin, Geddes e Urwin arriva fino a Mumford: l'urbanistica «organicistica», che ha nei vari modelli di «città-giardino» la sua espressione più tipica. In questi modelli, come è noto, si teorizza la scomparsa della forma tradizionale di insediamento compatto, in cui il verde costituisce isole ed eccezioni, in favore di un insediamento in cui il rapporto sia rovesciato: isole edificate immerse in un tessuto verde prevalente e continuo. In sostanza, una sintesi tra le forme rurali e quelle urbane. Questo filone di pensiero urbanistico pone grande attenzione alla tipologia e funzioni del verde: rurale-produttivo, ricreativo, estetico, biologico; verde agricolo esterno, cinture verdi, giardini e orti privati, viali e parchi pubblici; verde di gruppo di case, di vicinato, di quartiere, di livello urbano, metropolitano, regionale e nazionale; verde coltivato, attrezzato, costruito, controllato, riservato; verde di diradamento, di mascheramento, di protezione contro fumi, polveri, rumori;

verde di meditazione, di complemento architettonico, di gioco, di rieducazione ergoterapica, ecc.

Tutte queste elaborazioni si basavano essenzialmente sul buon senso, la cultura generale, e le preferenze personali dei teorici e degli operatori del ramo. Esistevano delle tradizioni di pensiero filosofico e letterario in questo campo, ed esistevano scarse ed episodiche esperienze e verifiche empiriche, per lo più di fonte igienistica. Ma non c'era — all'epoca di fioritura dell'urbanistica organicistica, tra il 1880 e il 1940 — un supporto scientifico sistematico. Alcune delle scienze rilevanti, come la sociologia e la psicologia, erano ancora in fasce. Soprattutto mancava (se si trascurano alcune proposte della geografia umana e culturale) quella visione d'insieme, quella scienza globale dell'uomo nel suo ambiente, che sarebbe emersa con forza solo negli anni '60 e '70 con il nome di ecologia. Nella sua pur amplissima produzione, fino agli anni '70, Mumford non usa praticamente mai questa parola.

L'idea della città-giardino e, più in generale, dell'immersione delle strutture architettoniche in un abbondante tessuto vegetale, è un'idea che ha avuto enorme successo, particolarmente nei Paesi — come il Nord-America e l'Australia — ricchi di spazio; o nei Paesi nordici in generale, dove sembrano essere rimaste più vive le tracce delle antiche religioni dei boschi e degli alberi. Essa ha generato città, e soprattutto quartieri residenziali, molto soddisfacenti. Ma ha anche fornito la copertura ideologica per quel tipo di tessuto urbano estensivo, a bassa densità, reso possibile dalla tecnologia dei trasporti e delle comunicazioni (in particolare dall'automobile e dal telefono) che da tempo solleva molte critiche, per i suoi costi in termini di consumo di spazio e per le sue implicazioni sociali (individualismo, familismo, esaltazione del privato, consumismo). Oggi, una delle critiche più pertinenti è che questo tipo di insediamento è inevitabilmente basato sulla motorizzazione privata, e quindi è una delle cause dell'inquinamento atmosferico. Come nota ancora la Jacobs, una delle metropoli dall'aria più inquinata del mondo, Los Angeles, è anche una delle più disperse e «verdi»<sup>21</sup>.

## 8. Dall'urbanistica all'ecologia

Non si possono sottovalutare i grandi successi dell'urbanistica «or-

20. Per la storia dell'urbanistica rimane sempre valido, nelle sue linee essenziali, il lavoro di F. Choay, *La città. Utopie e realtà*, Einaudi, Torino, 1973.

21. J. Jacobs, *op. cit.*, p. 84.

ganicistica», né la validità delle sue idee di fondo. Ma chiaramente i problemi dell'abitare urbano necessitano oggi di un approccio diverso, meno «romantico» e filosofico, e più sistematicamente scientifico. I travagli dell'urbanistica per trasformarsi da «arte» a «scienza» della città sono stati lunghi, complessi, e tutt'ora largamente irrisolti. Una di queste linee di sviluppo è verso l'ecologia. Architetti e urbanisti sono stati tra i primi, più sensibili e più attivi convertiti al verbo ecologico e ambientalistico, negli anni '60 e '70; anche nel nostro Paese. Uno dei pochi ambienti accademici in cui si insegna l'ecologia tout court sono le facoltà di architettura ed urbanistica (e ciò, peraltro, ha forse contribuito ad accrescere la diffidenza verso questa scienza da parte dei biologi). Emergono, a livello internazionale, continue proposte di sintesi teoriche tra le scienze della progettazione urbana e territoriale da un lato, e le scienze naturali e ambientali dall'altro: ad es. l'echistica, come sintesi di ecologia e urbanistica<sup>22</sup>; o, da ultimo, il concetto della «bio-regione»<sup>23</sup>. Ma anche qui, dopo un paio di decenni di tentativi, non sembra che sia emerso niente di solido e stabile, in termini di paradigmi disciplinari<sup>24</sup>. Quel che sembra essere successo è piuttosto un'ampia diffusione di alcuni valori di fondo, di idee-forza dell'ecologia.

Una delle caratteristiche radicalmente nuove del moderno approccio ecologico è la sua globalità, in almeno due sensi<sup>25</sup>. Il primo, che si potrebbe chiamare strutturale-funzionale, si riferisce all'interdipendenza di tutti gli aspetti e le componenti dell'ecosistema: naturali ed umane, materiali-energetiche ed informazionali, fisiche e culturali; e quindi necessità di ricorso alle diverse discipline specialistiche, e di loro sintesi interdisciplinare (questa, peraltro, era anche una delle aspirazioni dell'urbanistica, nei suoi momenti di maggior ambizione). Il secondo si riferisce all'estensione spaziale dei processi e problemi ecologici, delle interi-

pendenze ecosistemiche: che ormai abbraccia l'intero globo terraqueo. È ormai nozione comune che ciò che si fa nelle aree più industrializzate ha conseguenze sull'intero pianeta (es., effetto serra, piogge acide, buco dell'ozono) e che, per converso, il mantenimento di quote accettabili di ossigeno e biossido di carbonio nell'aria che respiriamo nelle nostre città dipende anche dal mantenimento delle foreste pluviali del Congo e dell'Amazzonia.

A questa estensione strutturale-funzionale e spaziale corrisponde anche un'estensione nel tempo: l'approccio ecologico è anche un approccio evolutivistico<sup>26</sup>. La coscienza della capacità della società industriale di modificare la faccia della terra pone il problema di come capacità sia potuta emergere; e quindi il problema della storia della società e dell'evoluzione della specie, il problema dell'incompatibilità tra i «tempi storici e tempi biologici»<sup>27</sup>. Acquistano nuova rilevanza, in questa prospettiva, gli studi sull'origine della città (la «rivoluzione urbana») e quindi della civiltà; e nuovo fascino le metafore, peraltro antiche, sull'insediamento umano come «organismo di terzo tipo», o come neoplasia della biosfera.

In altre parole, l'approccio ecologico va ben oltre i quadri di riferimento della vecchia urbanistica: suo oggetto non è la singola città né il sistema di città o l'insediamento umano, ma è l'ambiente nel suo insieme (biosfera, ecosistema globale), di cui uomo e città sono solo una componente, per quanto centrale; suo metodo caratteristico non è la sintesi speculativa ma, piuttosto, l'accurata analisi scientifica dei processi e dei sistemi ecologici; suo scopo non è la creazione di insediamenti che massimizzano la soddisfazione umana «storica», contingente, immediata, ma di ambienti che assicurino il massimo sviluppo nel più lungo periodo possibile (e quindi la massima stabilità) per la massima varietà possibile di esseri viventi.

Le principali implicazioni di quanto sopra ai fini di un discorso sul verde urbano sono due. La prima è che la «saggezza tradizionale», ereditata dall'urbanistica organicistica e cristallizzata in schemi normativi, a proposito delle funzioni del verde urbano, va riesaminata alla luce del principio di globalità. Il verde urbano è solo una componente — e certo non la più importante — del tessuto vegetale che ricopre gran parte del pianeta, e le sue caratteristiche strutturali e funzionali vanno rapportate a

22. Sull'«Echistica» in generale, cfr. R. Strassoldo, *Doxiadis e l'echistica*, in R. Gubert, A. Scivoleto e R. Strassoldo, *Sociologia del territorio. Tra scienza e utopia*, Angeli, Milano, 1983; in particolare sui rapporti tra ecologia ed echistica, cfr. R. Strassoldo, *Economia, ecologia, echistica: verso una nuova scienza dell'ambiente?*, in «Quaderni Vanonis», 3, 1971; C. A. Doxiadis, *Ecology and ekistics*, Westview Press, Boulder, 1977.

23. K. Sale, *Dwellers in the land: a bioregional vision*, Sierra Club Books, San Francisco, 1985.

24. Tra le tante proposte, cfr. ad es. J. Barnes Jackson e F.R. Steiner, *Human ecology for land-use planning*, in «Urban Ecology», 9, 1985.

25. Su questi temi cfr. anche, più ampiamente, R. Strassoldo, *Thinking globally and acting locally: a study of environmental opposition to growth projects in Friuli (Italy)* in B. Hamm (a cura di), *The environmental complex* (di prossima pubblicazione).

26. Nella letteratura sociologica, un classico di questo approccio è G. Lenski, *Human societies*, McGraw-Hill, New York, 1970.

27. E. Tiezzi, *Tempi storici e tempi biologici*, Garzanti, Milano, 1984.

quello. La seconda è che anche il problema del verde urbano va affrontato con l'intera gamma delle discipline scientifiche, sia naturali che umane.

## 9. Per una sociologia critica del verde urbano

Uno dei principi fondamentali delle scienze sociali (che, tra l'altro, ha affascinanti analogie con una delle leggi fondamentali della fisica newtoniana) è quello variamente chiamato della «persistenza degli aggregati», della routinizzazione, della tradizione, ovvero dell'inerzia sociale. Una volta formati, idee e modelli di comportamento tendono a riprodursi, perpetuarsi, cristallizzarsi, ideologizzarsi. E una delle funzioni più caratteristiche delle scienze sociali è quella critica, di analisi delle idee tradizionali e loro raffronto con la realtà effettuale. Questo è anche, crediamo, un compito primario di una sociologia del verde urbano.

Esempi famosi non mancano: tutto il libro della Jacobs è una feroce, e salutare, critica di molti miti ancora in vigore circa le virtù igieniche ed educative dei parchi pubblici. È ormai acquisito che i parchi urbani sono spesso, al contrario, luoghi di raccolta di devianti di vario tipo, pericolosi ai buoni costumi, alla salute e all'integrità fisica.

O prendiamo i viali alberati. Le loro benefiche funzioni originarie — ombreggiamento, ecc. — sembrano oggi più che superate dal loro nuovo effetto di trappola dei gas di scarico degli autoveicoli, che, trattenuti dalla cupola di fronde e al riparo delle brezze, si disperdono con maggior difficoltà. In tema di alberature stradali, si può anche ricordare che le loro funzioni originarie sono da tempo più che controbilanciate dal pericolo che esse presentano per il traffico, o dal mutare delle preferenze estetiche, orientate oggi verso le forme libere e irregolari piuttosto che per le sequenze geometriche ripetitive.

O prendiamo i giardinetti delle abitazioni unifamiliari, in cui spesso si tenta di riprodurre in spazi ridottissimi alcune delle caratteristiche dei grandi parchi signorili e pubblici. Il risultato è, allo stadio giovanile, una densa «vetrinetta» di specie esotiche e curiose, commercializzate da una ben organizzata industria multinazionale dei vivai; allo stadio senile, esse si trasformano di solito in melanconici antri umidi e oscuri di piante sformate, sotto le quali intriscono prati e aiuole e dietro le quali scompaiono le architetture. L'albero, oggetto di antica e forse istintiva

venerazione da parte dell'uomo, degenera in inutili, talvolta dannoso, talvolta perfino pericoloso ingombro. Come spesso accade, la trasposizione di modelli culturali in situazioni incongrue, la mimesi stereotipata priva di autentica comprensione, finisce nel grottesco, e invece che soddisfare genera fastidio.

O, ancora, prendiamo le aiuole nelle piazze e lungo le strade più ampie, che dovrebbero essere simulacri di prati verdi e che invece, a causa dell'eccessiva pressione delle varie popolazioni urbane (umane, canine e automobilistiche) sono solitamente ridotte a polverosi o alternativamente fangosi ricettacoli di immondizie, passaggi pedonali, mini-campi gioco, gabinetti di decenza per cani, parcheggi abusivi; in generale, elementi di disordine e sporcizia, in totale contrasto con le loro funzioni originarie.

Il contrasto tra la teoria del verde urbano e la realtà genera proteste più o meno fondate. Si accusa la cattiva educazione dei cittadini, la negligenza delle autorità. In opposizione simmetrica alle forze che fanno degenerare il verde urbano, si formano movimenti per la sua intransigente difesa; ogni rinnovo di alberature provoca gli anatemi di qualche bigotto dell'ecologia urbana. Raramente ci si interroga invece sulle reali dimensioni e le cause strutturali di tali problemi, che sono in larga misura legati a modelli di comportamento umano. Ed è compito della sociologia di individuarle, in riferimento ai più generali processi di mutamento sociale.

## 10. L'automobile e la crisi dei parchi urbani

Non è possibile qui analizzare l'intera problematica sociologica del verde urbano; ci limiteremo al suo aspetto forse più macroscopico, e oggetto dell'indagine «sul campo» riportata in questo volume, cioè il problema dei parchi pubblici.

Probabilmente, la causa principale della loro «crisi» (o mutamento struttural-funzionale) è, come per tanti altri aspetti della vita urbana, da individuarsi nell'automobile. Questo fattore agisce a diversi livelli. A un primo livello, l'automobile rende possibile la dispersione dei quartieri residenziali in ampie periferie, in «suburbi» (nel senso nord-americano del termine) caratterizzati da villette uni- (o oligo-) familiari «immerse nel verde». Fasce sempre più ampie di popolazione, soprattutto delle classi medie e superiori, dispongono di ampio verde privato, e

quindi non sentono più il bisogno di quello pubblico.

A un secondo livello, l'automobile facilita enormemente l'accesso al verde extra-urbano: rurale, naturale, più o meno «selvaggio». Si deve ricordare che il parco urbano nasce anche e soprattutto come sintesi (artificiosa) delle meraviglie della natura: dal momento che è sempre più facile per le masse urbane entrare in contatto con la «cosa vera», tale artificio perde di importanza. Più in generale, l'universale diffusione del turismo (di fine settimana, stagionale ecc.), resa possibile dallo sviluppo dei vari mezzi di trasporto, ha svuotato i parchi urbani di gran parte dei loro significati. Chi vuole immergersi nel verde, o educare i propri figli alle bellezze della natura, può accedere con relativa facilità ad una gamma pressoché infinita di ambienti molto più interessanti di un parco cittadino<sup>28</sup>.

Ad un terzo livello il traffico automobilistico, sia attorno che spesso anche attraverso i parchi urbani, ha comportato il loro degrado qualitativo, per l'inquinamento atmosferico, e soprattutto per quello acustico; dal quale si salvano, in qualche misura, solo quelli di più grandi dimensioni. Il frastuono di sottofondo e il «sapore di città» minano, in maniera più o meno subliminale, l'esperienza del parco.

## 11. Altri fattori socio-tecnici di crisi del parco urbano

Un altro fattore basilare di trasformazione del significato delle funzioni e dell'importanza del verde urbano sono le comunicazioni elettroniche. Prima del telefono, una delle funzioni fondamentali degli spazi collettivi — compresi quelli verdi — era di favorire l'incontro e l'interazione, intenzionale o casuale. Viali e parchi servivano per le passeggiate, e le passeggiate erano una fondamentale e polifunzionale istituzione per la comunicazione sociale: esibizione di status, occasione di dialogo e di formazione dell'opinione pubblica, «comportamento epidittico» finalizzato alla costituzione di gruppi e alla selezione sessuale, momento di scambio di informazioni verbali e non verbali di ogni genere. Esse erano anche, ovviamente, momento di ricreazione psico-fisica, distensione, riposo, divertimento. Le alternative non erano molte: gli intratte-

nimenti in famiglia, i caffè e le osterie, gli spettacoli formali al chiuso la sera. Si può fondatamente avanzare l'ipotesi che prima dell'era elettronica, strade, viali e parchi erano frequentati in misura relativamente molto più intensa di oggi, e da tutti i gruppi sociali (per età, sesso, status socio-economico). Se il telefono ha molto ridotto la loro funzione di comunicazione, la televisione ha avuto lo stesso effetto — e probabilmente in misura molto più drastica — sulle loro funzioni ricreative. Per grandi masse di persone, le trasmissioni televisive sono una fonte di informazioni, stimolazioni e divertimento molto più interessanti di quelle che si possono trarre dal passeggio nei viali e parchi urbani; soprattutto più comode, sicure, e indipendenti dalle condizioni climatiche.

Più in generale ancora, la differenziazione evolutiva della società ha fatto emergere strutture specializzate per le varie esigenze e funzioni sociali. Così il bisogno di attività fisiche «energetiche», atletiche, agonistiche, ha portato alla costruzione di apposite aree verdi attrezzate con impianti sportivi; il bisogno di aggregazione delle fasce giovanili a scopi essenzialmente sessuali ha fatto nascere le discoteche (ed è da ricordare invece che i «balli all'aperto» erano una delle funzioni tipiche dei parchi urbani di un tempo); per i giochi infantili si sono creati impianti finalmente specializzati, a seconda delle fasce d'età; per i bisogni di esibizione pubblica, comunitaria, di status (peraltro fortemente ridotti, per complessi motivi che non si possono analizzare qui) vi sono strade e distretti speciali, per lo più caratterizzati da negozi di lusso; e così via.

Ancora, è da ricordare che la maggior parte dei parchi urbani risalgono all'800, e con il crescere della città essi ora si trovano al suo centro, e quindi sono coinvolti nel generale mutamento delle funzioni e della composizione socio-demografica dei centri urbani. Come tutti sanno, essi si sono largamente svuotati delle residenze medio-alte (trascuriamo per un momento i più recenti, e ancora quantitativamente limitati, fenomeni di «gentrification»); in gran parte essi ospitano attività terziarie, svolte da pendolari, e la residua popolazione residente è per lo più relativamente povera e anziana. I parchi urbani centrali non possono non riflettere questi mutamenti. Sono ormai del tutto tramontati i tempi, così ben descritti dalla letteratura e dalla pittura della «Belle Époque» in cui la società nel suo complesso, comprensiva degli strati più alti, celebrava i suoi riti nei parchi e nei viali.

Infine, anche se l'uso dei parchi si è qualitativamente impoverito, e coinvolge quote relativamente minori (e minime) di ore/uomo, l'enorme crescita in termini assoluti della popolazione urbana, rispetto ai tempi in

28. Brillanti osservazioni sull'inadeguatezza dei parchi urbani a soddisfare i bisogni di «vagabondaggio nel verde», ovvero di esplorazione dell'ambiente, propri della specie umana, e sui vantaggi del turismo motorizzato, si trovano in D. F. Morris, *The Human Zoo*, Jonathan Cape, London, 1969, p. 40.

cui essi furono realizzati, comporta spesso comunque un sovraccarico sia in termini percettivi (senso di sovraffollamento), che fisico-comportamentali (congestione dei servizi, difficoltà di trovare isolamento e tranquillità) che, infine, in termini ecologici (compattamento e usura delle cotiche erbose, disturbo alla piccola fauna spontanea, ecc.).

Inquinati dai fumi e dal frastuono del traffico, invasi dalle automobili, abbandonati da gran parte della cittadinanza, parchi e viali diventano rifugio delle categorie marginali: vecchi e bambini di giorno, devianti di vario tipo di notte. Da luogo progettato per la ricreazione, la salute e la socialità, diventano quello che Y-fu Tuan ha chiamato un «paesaggio della paura»<sup>29</sup>.

Delle loro funzioni originali ben poco è rimasto: il riposo sulle panchine e sull'erba, lo svolgimento di qualche attività di gioco o sportiva «leggera», l'isolamento (per singoli, coppie o piccoli gruppi; ed è qui da ricordare che i teorici del verde urbano, come Mumford, avevano molto sottolineato l'importanza sociale, morale ed educativa di fornire alle coppie l'ambiente più consono alle loro esigenze di amoreggiamento<sup>30</sup>); l'esposizione degli infanti alla luce, al sole, e all'aria aperta (nelle giornate meteorologicamente più favorevoli); la ricreazione della popolazione canina; e poco altro.

Tradotto in termini di categorie sociali, ciò significa che i parchi servono per lo più ad una popolazione di genitori con bambini piccoli (ormai categoria sempre più rada, in tempi di crollo della natalità), di adolescenti e giovani, di anziani, soprattutto poveri, di disoccupati e transienti, di proprietari di cani. E anche per queste categorie, probabilmente, la frequentazione del parco è un'attività marginale, cui si ricorre quando non si è in grado (per mancanza di risorse, tempo, energia) di concedersi alternative più attraenti.

Per non chiudere questa sezione con un quadro così deprimente, è opportuno ricordare che esistono ancora, al mondo, esempi di parchi urbani che hanno mantenuto la dignità e il fascino originari; ma è ben

29. Y-fu Tuan, *Landscapes of fear*, Pantheon, New York, 1979.

30. «The home, the garden, the park, must be planned for lovers and for love-making; that is an essential aspect of an environment designed for human growth. Love-making and home-making, eroticism and domesticity, sexual delight and the assiduous nurture of children — these are the highest human goals of genuine biotechnic planning»: L. Mumford, *The culture of cities*, Secker and Warburg, London, 1938. L'idea ricorre in molti altri lavori di questo autore; ad es. Idem, *Planning for the phases of life*, in «Town Planning Review», April 1949.

difficile citare qualche esempio in Italia<sup>31</sup>. Nel nostro Paese i parchi, soprattutto nelle grandi città, sono piuttosto notori come concentrato di problemi di ogni tipo; ed è per questo che è sembrato doveroso avviare, anche da noi, un filone di ricerca sociologico-urbana in questo campo.

## 12. Nuovi modelli di verde urbano

Sembra anche opportuno ricordare che le trasformazioni urbane non hanno solo comportato il declino dei parchi tradizionali, ma anche l'emergere — certamente ancora sporadico — di nuove forme di verde urbano.

Tra queste si possono menzionare i «parchi industriali», cioè le zone destinate ad attività produttive (non solo industrie, ma anche laboratori di ricerca, uffici direzionali ecc.) in cui i fabbricati sono «immersi nel verde». Si tratta di uno sviluppo che ha i suoi antecedenti in alcune «città-fabbrica» ottocentesche e della prima metà del Novecento, e che è stato favorito dalle nuove tecnologie e forme di organizzazione produttiva (unità di piccole dimensioni, lavorazioni non inquinanti) e dalle nuove esigenze dei lavoratori («amenità»). Per altri versi, si tratta di un fenomeno di «suburbanizzazione» e decentramento che non riguarda più solo le residenze, ma anche i posti di lavoro.

Un altro modello innovativo sono i «boschi in città» e le «campagne in città». In questo caso si tratta di aree a destinazione ricreativa e, più in generale, «sociale», che vengono accuratamente progettate per ricreare paesaggi forestali o rurali nelle vicinanze dei centri urbani. Qui le idee portanti sembrano essenzialmente due. La prima è che la modernizzazione dell'agricoltura porta alla scomparsa del paesaggio agricolo e forestale tradizionale, e che tale paesaggio racchiude valori storico-culturali degni di essere ricordati e ricreati. Si tratta, in un certo senso, dell'idea dell'orto botanico e del giardino zoologico applicata al paesaggio tradizionale. La seconda è l'idea della «naturalità», spinta ben oltre ai pur sottili artifici del giardino «all'inglese», sentito ormai troppo spesso come uno stereotipo. Qui si tenta di ricreare ecosistemi antropizzati, nelle

31. Tra le cause di questa deplorabile situazione si usa citare, oltre al «disordine urbanistico» che ha prevalso nel secondo dopoguerra, anche una generalmente minore sensibilità della cultura mediterranea verso la natura, e la sua preferenza per l'arte e l'artificiale. Si tratta certamente di luoghi comuni; ma anche i luoghi comuni hanno di solito qualche fondamento.

forme più fedeli possibile alla realtà storico-geografica circostante. In pratica, si opera con le specie vegetali tipiche della regione, ad esclusione di quelle esotiche, e le si dispone secondo criteri desunti dalla tradizione colturale della stessa. Ciò dovrebbe comportare, fra l'altro, anche vantaggi in termini di costi di impianto e manutenzione. Ma l'aspetto più caratterizzante di questa esperienza è senza dubbio la sintesi di «natura» e «cultura» non in termini generali ed astratti, come nel giardino classico, ma riferita alle particolarità locali-regionali<sup>32</sup>.

Un terzo modello, molto diffuso in alcuni Paesi del centro-Europa, e specialmente la Germania, è quello delle lottizzazioni ad orti urbani. L'orto, non occorre dirlo, è una forma universale e primaria di verde; e per gran parte dell'esperienza umana, è difficile distinguere nettamente l'orto dal giardino, che ne è una derivazione piuttosto recente. Anche nella città pre-industriale, come si è visto, gran parte degli spazi verdi erano utilitari e produttivi. E anche nella città moderna, le villette unifamiliari e i complessi residenziali, specie di livello medio-basso, destinano ad orto una parte del verde di pertinenza privata. Di orti si dotano anche gli insediamenti precari e marginali delle periferie più povere.

Quel che distingue il fenomeno di cui qui si tratta è la radicale razionalizzazione e specializzazione. Alcuni appezzamenti vengono acquisiti dall'ente pubblico, sistemati, dotati di reti infrastrutturali primarie (viabilità e acqua) e suddivisi in numerosissime particelle minuscole (tretantoli da poche decine fino a 200-300 metri quadrati) e dati in affitto, secondo precise normative, ai richiedenti. Il fenomeno non è nuovo, ha avuto momenti di particolare sviluppo in tempi di crisi bellica (gli «orti di guerra»); ma negli ultimi decenni ha assunto connotati del tutto particolari<sup>33</sup>. Non è raro vedere, attorno alle città europee, queste distese rigorosamente geometriche nel loro impianto, ma variegatissime per colori e forme vegetali, e per le capannine al centro di ogni lotto. Tali capannine servono sia di deposito di attrezzi e materiali che da ricovero per gli assegnatari, che vi passano ore di riposo e isolamento e/o convivialità con pochi intimi. In tempi più recenti, esse hanno assunto forme e colori talvolta fantasiosi e sgargianti. Sembra immediato leggere, in questo fenomeno, il desiderio del cittadino, specie se anziano e pensio-

nato, e specie se residente in appartamento, di un rapporto fisico con la terra, di un rapporto attivo con le forze vitali della natura, ben al di là delle funzioni più strettamente utilitarie della produzione di frutta e verdura; ma anche lo sfogo della fantasia, l'orgoglio della creazione individuale. Tutti bisogni fondamentali dell'anima umana<sup>34</sup>, che i parchi urbani tradizionali evidentemente non permettono, e anzi attivamente reprimono<sup>35</sup>.

Dal resto i benefici psicologici della coltivazione dell'orto e del giardino sono ben noti da tempo, e hanno animato anche qualche esperimento di «ergoterapia preventiva» in alcuni ambienti urbani particolarmente «a rischio».

Un quarto tipo moderno di aree verdi sono i parchi «Robinson» o «avventura», progettati per lo sfogo dei bisogni di giochi energici, con un pizzico di esplorazione e di pericolo, propri di certe fasce di pre-adolescenti ed adolescenti. In queste aree, ogni preoccupazione estetico-formale passa in seconda linea, e si può anzi esaltare il disordine e le brutture, purché «interessanti» agli occhi di queste particolari categorie di fruitori. Si possono in tal modo recuperare con poca spesa aree urbane altrimenti di difficile utilizzo. Si cerca in questo modo di ovviare al fenomeno, ben noto, di rifiuto dei ragazzi a utilizzare i campi gioco troppo ben strutturati, troppo protetti, aperti e controllati<sup>36</sup>.

Come si vede, alla crisi di certe forme tradizionali di verde urbano corrisponde lo sviluppo di forme nuove, i cui significati ed effetti psico-socio-culturali sono ancora in gran parte da studiare.

Non è forse del tutto peregrino interrogarsi sui rapporti tra le nuove forme di verde urbano e la frantumazione dell'idea stessa di forma cul-

32. S. Weil, *La prima radice. Preludio ad una dichiarazione dei doveri verso la creatura umana*, Milano, Comunità, 1954.

33. La necessità che il verde urbano sia strutturato in modo da permettere un contatto attivo, creativo, con la natura, è frequentemente ribadito nella letteratura; cfr. ad es. L. Mumford, *The urban prospect*, cit., p. 89; K. Lynch, *The city as environment*, in *Cities*, Penguin, London, 1967; cfr. anche C. Perin, *With man in mind. An interdisciplinary prospectus for environmental design*, The MIT Press, Cambridge (Mass.), 1969, pp. 154 ss. Si avanzano anche proposte di coinvolgere il pubblico — specie i giovani — nella cura dei parchi pubblici, con una specie di servizio volontario; così già L. Mumford, op. cit., p. 31. Esperienze di questo genere si sono già avute, anche nel nostro Paese; così nel caso della «Cascina San Romano» di Milano. Cfr. Italia Nostra, *Forestatione urbana e volontariato in Europa*, Milano, 1986.

34. Anche su questo punto la letteratura è concorde; cfr. ad es. W. F. Whyte, *The last landscape*, Doubleday, Garden City, 1968, pp. 15-294; A. Rapoport, *Human aspects of the urban form*, Pergamon, Oxford, 1977, p. 213; J. Porteous, *Environment and behaviour. Planning and everyday urban life*, Addison-Wesley, Reading (Mass.), 1977, p. 87.

32. L. Toeschi (a cura di), *Un bosco in città*, Angeli, Milano, 1984. Cfr. anche I. C. Laurie, *Nature in cities. The natural environment in the design and development of urban green space*, Wiley, Chichester-New York, 1979. Un esempio di «campagna in città» è il parco di Tremo a Milano.

33. Italia Nostra, *Orti urbani: una risorsa*, Angeli, Milano, 1982.

turale dominante, con la coesistenza dei modelli più diversi, che sono considerati la caratteristica definitoria della società «post-moderna»<sup>37</sup>.

### 13. La ricerca psico-sociologica sui parchi urbani: ipotesi generali

Tutto quanto precede è tratto dalla letteratura e dall'esperienza personale diretta; strumenti di conoscenza che rimangono fondamentali, e che sono anche gli unici utilizzati da gran parte degli operatori (progettisti e gestori) del verde urbano. Per il sociologo però letteratura ed esperienza sono solo il primo passo del processo conoscitivo; sono solo fonti di ipotesi da sottoporre a verifica, o di modelli teorici da confrontare con la realtà. Lo specifico della ricerca sociologica — come del metodo scientifico in generale — è proprio la statuzione di un processo circolare tra teoria e realtà, nel senso che l'osservazione più o meno casuale della realtà porta alla definizione di «problemi» degni di essere studiati sistematicamente; lo studio sistematico porta alla formulazione di teorie ed ipotesi; queste poi devono essere rapportate alla realtà mediante procedure sottoposte a speciali vincoli, che costituiscono il metodo scientifico in senso stretto.

La materia trattata discorsivamente nelle pagine precedenti può essere agevolmente tradotta in una serie di proposizioni sintetiche, generali e più o meno formali, che costituiscono le «tesi» o «ipotesi» di fondo di una ricerca sui parchi urbani. In via puramente preliminare ed esemplificativa, possiamo ipotizzare che:

1. Qualità (= tipologia) e quantità (= ore di fruizione) del bisogno di verde sono legate, *coeteris paribus*, al ciclo vitale: cioè variano con l'età. Bambini e vecchi hanno ampio bisogno di verde delle tipologie più semplici. I giovani richiedono verde attrezzato, per attività di grande impegno fisico. Gli adulti professionalmente attivi hanno bisogno sia di verde ricreativo che sportivo, ma in quantità proporzionate.
2. Il bisogno di verde è legato alla struttura culturale. In alcune società esso è molto più sentito che in altre. Nella cultura nazionale italiana esso è meno sentito che in quelle nordiche. Da noi assumono maggiore importanza altre forme di uso del tempo libero. Tale ca-

teristica è ovviamente legata a fattori storico-ambientali, che possono mutare, anche se lentamente.

3. Il bisogno di verde pubblico è correlato alle dimensioni dell'insediamento e alla sua struttura ecologica. Insediamenti di modeste dimensioni e con ampia distribuzione di verde privato (attorno a villette, case a schiera, palazzine) hanno meno bisogno di verde pubblico degli insediamenti ad edilizia residenziale intensiva e multipiano.

4. L'uso del verde privato, consentendo la manipolazione attiva e diretta dell'individuo sulla natura, è strutturalmente diverso dall'uso del verde pubblico. La disponibilità di verde privato è anche più importante, dal punto di vista emotivo.

5. Il bisogno di verde dipende anche dall'evoluzione dei livelli più riflessi della cultura generale, civica, politica ed ideologica. Esso risente anche delle mode culturali, pur se in misura presumibilmente modesta.

6. Il bisogno di verde è un dato psicologico probabilmente innato, ma — come quasi ogni altro bisogno umano — modellabile, comprimibile e dilatabile culturalmente in molte forme, direzioni e livelli d'intensità, mediante l'uso delle adatte tecniche di diffusione culturale.

7. L'uso delle diverse tipologie di verde dipende, oltre che dalle variabili del ciclo vitale, anche da quelle socio-economiche (livello di reddito, professione) e tecnico-ecologiche (accessibilità, disponibilità di mezzi di trasporto, ecc.). I tipi più semplici e informali sono fruiti soprattutto dalle categorie sociali più deboli.

8. Dal punto di vista individuale il bisogno di verde è concetto complesso, che comprende una varietà di bisogni, anche contraddittori: di attrattiva estetico-contemplativa e di manipolazione attiva; di quiete e di movimento; di solitudine e di socialità informale; di naturalità (vegetazione) e di artificialità (scenografia, paesaggistica, attrezzature ricreative e di riposo); di curiosità e di sicurezza, ecc. Tale varietà e contraddittorietà pone complessi problemi di progettazione e gestione.

9. Dal punto di vista collettivo-urbanistico, il verde urbano svolge diverse funzioni: di miglioramento della qualità dell'ambiente fisico (microclima, filtraggio polveri, assorbimento suoni), di miglioramento estetico (scena e arredo urbano), di regolazione della densità edilizia e demografica, di modellamento della forma urbana, di

37. M. Featherstone (a cura di), *Post-modernism*, Sage, London, 1988.

riserva di aree di futura espansione; ha anche funzioni didattiche (orti botanici, «boschi in città», ecc.).

10. Ogni area verde è caratterizzata da un «livello ottimale» di utilizzo, al di sopra del quale essa degenera per congestione sociale ed erosione ecologica; e al di sotto della quale essa genera senso di vuoto, di abbandono.
11. Le aree verdi nei centri città e nelle periferie povere degenerano facilmente in luoghi di concentrazione di emarginati e danno luogo a fenomeni di patologia sia sociale che ecologica. Tali fenomeni sono dotati di forti meccanismi di retroazione positiva (autoamplificantesi).
12. La frequentazione dei parchi e le modalità della medesima dipende in larga misura da variabili di percezione ambientale.

#### 14. Obiettivi e metodi

In linea generale, le ricerche sui parchi urbani sono promosse dagli enti gestori e hanno finalità piuttosto pratiche e applicative. Possono essere definite spesso come una specie di ricerche di mercato, tese a individuare gusti e preferenze, a tracciare curve della «domanda di verde», manifesta o latente, affinché chi di dovere possa rispondervi con una adeguata «offerta». In un quadro teorico un po' diverso, e più sociologico, si è parlato di analisi dei «bisogni» di verde, per razionalizzare la predisposizione di corrispondenti «servizi».

Idealmente, ogni ricerca sociologica dovrebbe avvalersi di una pluralità di metodi (principio della «triangolazione») perché ogni singolo metodo presenta luci ed ombre, pro e contro, e solo la loro combinazione può attenuare l'onnipresente rischio di uni-dimensionalità e distorsione prospettica. In pratica, la tecnica più diffusa è, come tutti sanno, l'intervista, perché realizza di solito il miglior rapporto tra quantità e qualità delle informazioni e il costo della loro raccolta.

Vi sono fondamentalmente due «pubblici», due «universi» cui può essere diretta una ricerca sociologica sui bisogni e sui servizi: il pubblico di coloro che manifestano il bisogno ricorrendo al servizio (domanda attuale), e il pubblico che non vi ricorre, e di cui non si sa se e in che misura ne abbia bisogno (domanda potenziale). In linea di principio, sarebbe indispensabile analizzarli entrambi; e forse il secondo è anche più importante del primo. Tale analisi potrebbe anche basarsi su fonti

statistiche già esistenti, in quanto la fruizione di gran parte dei servizi è legata a variabili «strutturali» o «anagrafiche» generali, come età, sesso, stato civile, status socio-economico.

Nel caso di servizi in aree metropolitane, una difficoltà aggiuntiva riguarda la definizione dell'universo rilevante, ovvero del «bacino di utenza» pertinente; risultando spesso troppo costosa o anche teoricamente poco significativa l'analisi dell'intero aggregato metropolitano. In altre parole, è necessario definire il quadro di riferimento socio-spaziale per ogni singola struttura di servizio considerata, e questa è un'operazione solitamente molto difficile nell'ambiente metropolitano, fluido e ipercomplesso; e nei Paesi in cui non esiste — come ad esempio in Svezia — una grande tradizione di raccolta sistematica e capillare di dati territoriali, e quelli che esistono sono di difficile accesso.

Di solito quindi le ricerche sociologiche sul verde ricreativo (urbano e non urbano) si limitano al solo pubblico dei fruitori, che è determinabile ed avvicinabile con la massima facilità.

Il quadro che ne esce è certamente povero e parziale, perché, mentre si possono acquisire dati interessanti sulle caratteristiche personali, gli atteggiamenti, i valori, le opinioni, i comportamenti di coloro che usano il parco, nulla sappiamo sulle ragioni, le cause e le motivazioni di coloro — e sono senza dubbio l'enorme maggioranza — che non ci vanno; in altre parole, mentre si conosce un po' meglio la domanda attuale, nulla si sa — se non per inferenze e deduzioni, sempre rischiose — sulla domanda potenziale.

Inoltre, l'uso «comportamentale» dei parchi è solo una delle loro funzioni. Come è stato notato da diversi autori, molta gente li ritiene importanti, e trae vari tipi di soddisfazione dalla loro esistenza (come elemento di qualificazione del quartiere, come panorama, come elemento di separazione e distanziamento, come fonte di aria buona, ecc.) anche se non li frequenta<sup>38</sup>. (Incidentalmente si può ricordare che questo fenomeno riguarda tutte le risorse e parchi naturali: la gente li vuole, ed è felice di sapere che esistono, anche se poi di fatto non li usa). L'indagine sui soli frequentatori coglie quindi solo un segmento molto limitato dei fruitori.

La ricerca qui presentata è, per quanto si sappia, la prima del suo genere in Italia. La mancanza da noi di una tradizione in questo campo, che pure esiste in altri Paesi, spiega la prudenza con cui il pioniere

38. A. Rapoport, *The meaning of the built environment*, cit., p. 34.

muove i suoi passi; e anche la modestia delle risorse che ha avuto a disposizione. Date queste circostanze limitative, i risultati che il dott. Tacchi qui espone sono certamente apprezzabili. Alcuni rispondono alle aspettative, altri suonano «contro-intuitivi», suscitano curiosità e stimolano ad ulteriori verifiche e comparazioni. Ma l'importante è che il ghiaccio sia rotto, e che anche in Italia la pianificazione e amministrazione di quell'essenziale servizio urbano che è il verde possano, in prospettiva, rispondere a criteri di sempre maggiore razionalità, sulla base di solide conoscenze scientifiche, e quindi anche sociologiche.